IL BUCO NERO DEL TEMPO DIGITALE

Antonio Caronia

[“Cogli l'attimo! (se ci riesci)”, *L’unità*, 10 giugno 2004]

Nel passaggio dal capitalismo classico, fordista, a quello postfordista (o cognitivo, o digitale), molti hanno osservato un mutamento di prospettiva: da una colonizzazione dello spazio a una colonizzazione del tempo. Paul Virilio, per fare solo un nome, ha dedicato al nuovo rapporto fra spazio e tempo (riassunto nel concetto di velocità) buona parte delle sue ricerche. Come sempre nelle esperienze collegate alla modernità, per comprendere anche solo all’ingrosso i fenomeni in cui siamo immersi è necessario intrecciare discorsi sulla tecnologia, la società e la psicologia sociale; e questo per poter tracciare un quadro delle nuove abitudini dell’umanità (diversificate, certo, per culture e per gruppi sociali) all’alba del XXI secolo, che non sia troppo prigioniero della prospettiva ravvicinata di un’esperienza in fieri o delle ideologie tese a giustificare ed esaltare tutte le caratteristiche di quell’esperienza.

Tempo e spazio, naturalmente, non vanno visti in modo contrapposto. Non si tratta di enunciare astrattamente una centralità dell’una o dell’altra categoria, ma di provare a descrivere come il loro rapporto sia cambiato in relazione alle mutate aspettative sociali e alle tecniche che di volta in volta entrano in campo per dare risposte a quelle aspettative. Guardiamo all’epoca delle esplorazioni geografiche, della conquista degli spazi “vergini” del pianeta (non ancora caduti, cioè, sotto il dominio dell’Occidente), del colonialismo classico: in quel contesto l’esigenza di percorrere e cartografare i nuovi spazi – combinata con le velocità dei mezzi di

trasporto disponibili – faceva dello spazio la risorsa crescente (ma in prospettiva limitata) di cui appropriarsi, e del tempo lo strumento principe di quell'appropriazione. Il capitalismo nasceva, è vero, sin dall'inizio con l'imperativo di accelerare il più possibile il ciclo di produzione e di circolazione delle merci: ma doveva tener conto dei limiti della velocità dei mezzi di trasporto esistenti. Anche l'invenzione di vettori sensibilmente più veloci (la locomotiva a vapore prima, il motore a scoppio poi) non annullava la percezione del tempo come durata, come intervallo finito (sempre più riducibile, certo, ma non sotto un certo limite): e consentiva dunque di riservare alla *storia* un ruolo centrale nella percezione del mondo e nel suo "addomesticamento."

L'esaurimento degli spazi incogniti sul pianeta, l'invenzione di nuovi vettori ancora più veloci (come il trasporto aereo), l'impiego dell'elettronica come mezzo per la trasmissione delle informazioni virtualmente "istantanea" (in realtà alla velocità della luce), tutto ciò consente al capitalismo di passare da uno sfruttamento "estensivo" a uno "intensivo" dello spazio: e questo è ciò che determina una nuova concezione e una nuova pratica del tempo. Sino a che il tempo si presentava come un flusso continuo e relativamente disteso, per esempio, era ancora possibile riconoscerne le emergenze, i punti di svolta, le discontinuità in cui quel flusso si interrompeva e mutava, e quindi riconoscere gli istanti da "afferrare al volo" per realizzare le opportunità che la storia ci offriva. Era il *kairos*, l'attimo felice dei greci, o il *bon moment* dei francesi. Realizzare il proprio obiettivo, piccolo o grande che fosse, era possibile solo a condizione di sapersi inserire astutamente ed elegantemente nel flusso del tempo, di cogliere il momento propizio. Ma oggi che vige un regime di compressione temporale, in cui il tempo non si presenta più come un flusso omogeneo, ma come una successione di intervalli sempre più ridotti e quasi puntiformi, oggi che l'elettronica e l'informatica hanno discretizzato il tempo, rendendolo (almeno apparentemente) manipolabile a piacere, è ancora possibile cogliere l'attimo? Ecco una delle possibili risposte. "Come protesi chiamata ad assumere le funzioni del senso del tempo divenuto cieco e sordo, oggi ci viene offerto

il *timing*, nome le cui origini ricordano la civiltà che mise in circolazione la massima ‘il tempo è denaro.’ *Timing* significa non aspettare finché siano riunite le condizioni favorevoli per un’azione, ma creare queste condizioni propizie tramite l’organizzazione del tempo oppure anche con la forza, se così deve essere, per mezzo della manipolazione o del terrore. Scrive Hans Blumenberg, riferendosi a Hitler: «Per nulla di ciò che egli fece poté esserci qualcosa come il ‘momento giusto.’»”

Traggo questa osservazione da un libro dello scrittore e critico letterario tedesco Lothar Baier (che mi pare poco conosciuto in Italia), uscito nel 2000 a Monaco e da poco tradotto in italiano (*Non c’è tempo! Diciotto tesi sull’accelerazione*, trad. di Orsetta Barbero Lenti, Bollati Boringhieri, pp. 190, € 18,00). Si tratta di una lettura quanto mai gradevole e utile, un esempio di prosa saggistica non sistematica ma per nulla episodica, centrata com’è sulla convinzione che i ritmi sfrenati e sfiancanti dell’esperienza contemporanea imposti dalle tecnologie digitali, lungi dal farci “risparmiare tempo” come pretenderebbero, rendano invece spasmodica la ricerca del tempo: quanto più tempo si risparmia, tanto più ne occorre, in un inseguimento paradossale e maledetto di questa risorsa apparentemente inesauribile, ma che si rivela invece terribilmente scarsa.

Baier attira la nostra attenzione su questo paradosso, e sulle sue conseguenze a volte solo fastidiose, a volte francamente terrificanti. Ma non esibisce mai il tono catastrofista e un po’ apocalittico con cui Virilio espone le sue tesi, né il registro spesso querulo e deprecatorio delle analisi di Neal Postman. Anche quando parla di “campi di sterminio per il tempo,” (un’espressione forte ma indovinata, come egli stesso sottolinea, per indicare che “il tempo appare particolarmente scarso quando non si riesce a distruggerne abbastanza in una volta sola”), Baier mantiene il distacco necessario a tracciare un ricco quadro di relazioni categoriali nella descrizione dell’esperienza contemporanea. È convincente, per esempio, la sua disamina dei rapporti fra tempo e potere. “Avere potere significa disporre del tempo altrui,” scrive. “Ma chi è che ne dispone?” si chiede subito dopo. Baier ironizza sulla convinzione espressa da Enzensberger che le élite dirigenti non possano disporre della propria

vita, e ricorda che “non sono certo i presidenti dei consigli di amministrazione a doversi aspettare giorno e notte o durante cene squisite di essere disturbati dal trillo del cellulare,” visto che possono frapporre fra sé e questo strumento di controllo del tempo schiere di assistenti e dipendenti. Baier collega giustamente il controllo del tempo al controllo della comunicazione, ma non esclude che in qualche modo questa ossessione colpisca a livello individuale un po’ tutti gli individui, e che la gestione del tempo finisca in una sorta di meccanismo impersonale. “Ma che cosa fa il sistema di tutto questo tempo di cui si impadronisce sottraendolo alla disponibilità degli individui?” si chiede infatti. Ma non sa darsi una risposta chiara: “La ragione che ha spinto le industrie e il commercio a prendere di mira i nostri soldi è evidente: nel mondo che dominano senza concorrenza serve a consolidare e ad accrescere il proprio potere. Ma quale vantaggio hanno le industrie a precipitarsi su ogni briciola di tempo inutilizzato?”. E conclude sconsolato: “All’interno di tutto questo regime del tempo, da qualche parte, si spalanca un buco nero.”

La sensazione immediata che abbiamo tutti, sulla quale si struttura sempre più largamente l’esperienza quotidiana di ognuno, è che c’è un divario sempre crescente fra l’accelerazione dei fenomeni tecnici, culturali e sociali, e il tempo più lento della nostra elaborazione individuale, la necessità che ha il nostro cervello di assorbire, elaborare e assimilare con relativa tranquillità ciò che ci accade. Un fenomeno che indubbiamente non è stato solo tipico della nostra epoca, perché rimonta almeno alle origini della civiltà, e cioè all’affermarsi su larga scala dell’agricoltura nel tardo neolitico, ma che da almeno cinquant’anni rivela un’ampiezza inedita e preoccupante. Baier lo esprime bene parlando dell’informazione. Ogni passo avanti nella distruzione del tempo, osserva, sembra giustificato almeno dall’aumento della possibilità di informarsi. Ma ciò è illusorio. “Un’informazione, nel senso proprio del termine, ha bisogno di estendersi e dilatarsi nel tempo, perché l’intelligenza, la memoria e i sentimenti richiedono tempo per recepire ed elaborare le notizie ricevute. (…) Nessuna vita su questa terra è abbastanza lunga per trasformare le immagini trasmesse e i segnali ricevuti in informazioni veramente utili.” Per dirla in modo un

po’ diverso (e solo apparentemente più drammatico), se l’attrito fra cervello paleolitico e società neolitica era inquietante ma ancora tollerabile, l’abisso fra lo stesso cervello e la società industriale matura e onnipervasiva (il capitalismo cognitivo) è potenzialmente distruttivo. Avanziamo solo un’ipotesi, che Baier adombra nel capitolo sull’“interfaccia utente” ma non sviluppa a mio parere in modo conseguente. L’ipotesi che la presenza forte e la centralità del mondo materiale creasse quella vischiosità fra mondo ed esperienza che si esprimeva nella percezione del tempo come durata; e che il dilagare della dimensione immateriale (relazionale nel senso di sganciata dalla materia e dal corpo) sia una delle condizioni, forse la più importante, di questo processo di estrema frammentazione e distruzione del tempo. La conseguenza sarebbe che solo un nuovo ancoraggio alla materia e al corpo potrebbe costituire un antidoto efficace all’estremo spaesamento e al nostro naufragare in un tempo sempre più microbico e parcellare.

<NO1>@BE:CARANT@@<NO0>